

Al San Carlo

«Il nano» e «Il Tabarro» esaltati da Agostini

Stefano Valanzuolo

«Der Zwerg» (Il nano) di Alexander von Zemlinsky, accostato dal San Carlo a «Il tabarro» di Puccini nella serata di giovedì scorso, non è affatto un'opera brutta, anzi. Tonale (persino troppo) dall'inizio alla fine, ha qualcosa di ostentatamente ridondante e un gusto per certi versi decadente che si esplicita nella scelta di soggetto e testo, come pure di un'orchestrazione talora melliflua e insinuante, talora opulenta. In ciò va colto l'aspetto più stimolante di un lavoro che, per il resto, non offre spunti di straordinaria originalità: per nascita, è quasi coetanea di «Turandot», ma la fortuna assai diversa di cui hanno goduto le due opere qualcosa dice sulla sostanza delle stesse.

La riflessione, che non implicaraffronto, introduce l'argomento pucciniano e, nel caso specifico, l'esecuzione de «Il tabarro» che, come si sa, non è la cosa più bella che abbia scritto il musicista toscano né la più luminosa, ma merita riguardo per quel suo sapiente stare in bilico sul filo dell'eleganza, strumentale e vocale, senza consegnarsi alle sirene veriste. L'incontro ravvicinato tra «Nano» e «Tabarro», riferibili alla medesima epoca storica e ad aree culturali diverse, risulta dunque plausibile ma gli esiti complessivi appaiono inevitabilmente ridimensionati dalla rilettura in forma sinfonica che, specialmente nel caso dell'opera straniera, rischia di minare il livello di attenzione della platea. Ai cantanti del «Tabarro», comunque, va dato atto della sensibilità teatrale con la quale donano alla vicenda un pizzico di movimento e coerenza drammatica.

Non succede lo stesso in «Der Zwerg», e per scoprire che il nano è morto baciano una rosa, alla fine della storia, non resta che leggere il libretto: sareb-



be bastato un gioco di luci, forse.

Le due partiture trovano in Maurizio Agostini, alla testa dell'Orchestra del San Carlo, un lettore capace di rimarcare credibilmente i punti di forza, ché se quella di Zemlin-

sky è lussureggiante (con vari richiami ad una Spagna immaginaria, giusto il libretto) e si concede ampi squarci melodici, l'altra è davvero geniale, fitta ed assidua nella trama sonora, cucita intorno alla parola. L'ascolto, complice un'orchestra affidabile e ben disposta, diventa gradevole pur senza scavare nel dettaglio. Il capitolo voci è affollato di nomi: citeremo i principali. Scott Mac Alister (il nano) ha una parte molto esposta, al limite del declamato: sfrutta il mestiere per ricavare mezze tinte accattivanti, ma l'agilità talora fa difetto. Nicola Beller Carbone (l'Infanta) è puntuale e sufficientemente elegante, Majella Cullagh (Ghita) soprattutto potente. Sul versante pucciniano, Antonello Palombi esibisce volumi importanti e gli si perdona volentieri qualche forzatura espressiva; Amarilli Nizza (Giorgetta), di cui si nota la propensione frequente al vibrato, si fa apprezzare per intonazione e colore; Rodolfo Giugliani (Michele) si rivela pertinente nel ruolo. Impegnativa e in ogni caso buona la prova del Coro femminile del San Carlo, preparato da Marco Faeli. Alla prima, qualcuno tra il pubblico ha ceduto, ma quelli rimasti, e sono i più, hanno manifestato ampio consenso.

Il dittico
Ascolto
piacevole
dei due atti
unici
complice
un'orchestra
affidabile

© RIPRODUZIONE RISERVATA